DA VENDITTI A PADELLARO

C'E' UNA LOGICA IN QUESTA FOLLIA?

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Sul mio tavolo di lavoro sono sparse oggi carte inconsuete: libri odiosi di apologetica servile, neri giornali degli anni neri risuonanti di servile adulazione, lettere e documenti di oggi attestanti servili bassezze di allora. Perchè distrarmi ancora da uno studio e da un lavoro limpido, e frugare e mettere in luce ancora tanta miseria e tanta viltà? Quale «gusto della polemica», quale utilità della polemica con simili avversari e con i loro alleati? — Eppure, *si deve* continuare nell'amara e ingrata denuncia. Perchè non si tratta nè del povero diavolo che ha preso la «tessera del pane», nè del tecnico o del funzionario che «si è adeguato», neppure del cittadino in buona fede che «ci ha creduto». E non si tratta della direzione di un'azienda o di una rete ferroviaria o di una qualsiasi altra responsabilità «tecnica»: si tratta della direzione della scuola, della responsabilità dell'educazione dei nostri figli. Non solo un Mario Venditti resta vice-Ministro della Pubblica Istruzione; ma addirittura un Nazareno Padellaro tenta — e sembra con successo — di rioccupare una Direzione Generale al Ministero dell'Istruzione!

Poche parole ancora sul Venditti, prima di passare al caso Padellaro. Lasciamo da parte le mille piccole miserie del gerarchetto zelante: dalla applaudita conferenza «Tunisi: freccia nel fianco» alla vigilia della tragedia finale («Giornale d'Italia» del 28 aprile 1939) alla colletta per mettere un «busto del duce» a Castel Capuano tra i grandi giuristi. Una sola, ultima domanda (non al Venditti, che non sente neanche le cannonate) ma agli uomini del Governo che lo appoggiano: è vero o non è vero che il Venditti, membro del «Consiglio nazionale superiore fascista degli avvocati», segretario della «Reale commissione degli avvocati», tra gli altri bassi servigi resi in queste sue funzioni è macchiato dalla vergogna di aver cancellato dall'albo degli avvocati gli esuli Francesco Saverio Nitti e Arturo Labriola?

Solo sapendo sottosegretario un Venditti, ci è parsa non assurda la voce di un imminente ritorno di Nazareno Padellaro a una Direzione generale. Il Padellaro, fascista e servo, ha un tratto in comune con il Venditti: la malafede; ma ha anche una caratteristica che lo differenzia profondamente da quello: l'intelligenza. Come il Venditti, il Padellaro si proclamò antifascista irriducibile dopo il delitto Matteotti, quando l'ondata di sdegno popolare sembrò travolgere Mussolini e il suo regime. «La chiamata di correo a Mussolini!»: ecco la frase che ripeteva con eccitazione agli amici in quel periodo, e che risuona ancora nelle orecchie di chi la sentì, con muta e appassionata attenzione di fanciullo, in riunioni di antifascisti liberali. Ma, a un certo momento, passato il pericolo per il fascismo, Nazareno Padellaro scomparve dai circoli antifascisti. Per emergere poco dopo all'altra sponda e salire, scendendo di bassezza in bassezza, di servilismo in servilismo, tutti i gradini della burocrazia e della «gerarchia», fino alla Direzione generale. Una tessera retrodatata (sì, il «fascio di Pedara» di «Anni difficili»!) aveva fatto non solo dimenticare, ma addirittura scomparire, il Padellaro antifascista. Le prebende lautissime del «Libro di Stato» per la terza o quarta elementare — ignobile giaculatoria di adulazioni — ed altre, avevano fatto scomparire il Padellaro modesto professore, e avevano creato un Padellaro con villa a Forte dei Marmi e vita larga e facile. Ma a che insistere?

Se il Padellaro, come pare, ritornerà a una Direzione generale, la giustificazione ufficiale sarà — immagino — che il Consiglio di Stato ha cassato il suo collocamento a riposo e che quindi la legge è dalla sua parte. A prescindere dal fatto che nella stessa posizione sono il Calamaro e il Giustini, uomini di regolare carriera burocratica pervenuti all'alto grado per effettive capacità tecniche e non per la tortuosa via dell'adulazione e del servilismo, nessuna legge vieterebbe di tenere «a disposizione» un Padellaro: la legge potrà imporre di corrispondergli uno stipendio, non di affidare a un simile corruttore di coscienze alte responsabilità educative. Ma, a nostro avviso, se questa nuova follia sarà compiuta, in essa ci sarà una logica. Noi non dimentichiamo che il passaggio dal furore antifascista alla mistica fascista fu fatto dal Padellaro (che, ripetiamo, è uomo intelligente) attraverso una via coperta e sicura: la via clericale. Noi non dimentichiamo che il Padellaro esaltò la tirannide fascista nella scuola perchè da essa venivano «scalzate le radici verminose di quella mala pianta di tutte le libertà: libertà di coscienza, di pensiero ecc. dalla massoneria mascherate con ciurmerie filosofiche e difese con reticolati burocratici» con l'introduzione dell'insegnamento religioso, con il soffocamento della libertà d'insegnamento. La tesi essenziale del suo volume: «Scuola fascista», dalla quale è tratta la «verminosa» frase citata, è in fondo questa: la Chiesa è «l'unica vera educatrice» (pag. 29), il fascismo, che ha innestato «la torcia della propria fede nel candelabro eterno della Chiesa» (pag. IX), ne è il braccio secolare.

Non basta. Il Padellaro, che dalla Liberazione in poi non aveva osato firmare con il proprio nome, ma aveva scritto qua e là con lo pseudonimo di Romagnoli, fa oggi una clamorosa «rentrée» come pubblicista con un libro da «Comitato civico»: la «Vita di Pio XII», lanciata con pubblicità enorme. No, non mi stupirei davvero se un simile uomo ritornasse in auge, nel secolo che corre.

Ma sarei sinceramente felice di ricevere dal ministro Gonella una secca smentita della prossima nomina del Padellaro. Il fastidio di ricevere una smentita sarebbe ben piccola e misera cosa di fronte alla gioia di sapere la scuola difesa dall'attacco di coloro che ieri la prostituirono.

PAMELA MAY la bella danzatrice del Sadler's Wells Ballet inglese in una delle sue più pure interpretazioni: la Fata Madrina della «Cenerentola» di Prokofief

I SADLER'S WELLS BALLET AL MAGGIO

La "Cenerentola" di Sergio Prokofief

Motivi grotteschi nell'esecuzione del balletto I pericoli del "buongusto" - Successo entusiastico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, 25 — *Vi era detto l'altro ieri che i Sadler's Wells stanno nei limiti del buon gusto, coll'attivo e il passivo che questo fatto può comportare (e non è poco, nè l'uno nè l'altro) Bisogna dire adesso, dopo aver visto la Cenerentola, che questo buon gusto non soltanto stabilisce dei limiti, ma presenta qualche volta delle falle Cenerentola, come sapete, aveva due sorellastre «cattive», qui impersonate, a scopo comico, da due uomini con tanto di naso finto, uno dei quali è addirittura Frederick Ashton in persona, vale a dire il coreografo dello spettacolo (e anche, come ricorderete, dell'indimenticabile Variazioni sinfoniche). Ora questa comicità, a base di spintoni, ruzzoloni, sganassoni e sottanoni al vento, non è proprio ciò che si addice meglio al citato buon gusto. Vien fatto di pensare che al paese di Prokofief la faccenda si sarà risolta più adeguatamente, se è lecito azzardare ipotesi, nei termini di quel grottesco in cui i russi sono tradizionalmente maestri. E faceva un po' pena, diciamo la verità, il successo che espedienti siffatti, ripetuti con la più sconcida monotonia, riscuotevano in platea. Le più belle spalle nude d'Italia sussultavano di ilarità, si torcevano di compiacenza Non era proprio un bel vedere*

Ma questo forse è soltanto il pelo nell'uovo; pelo tuttavia d'un certo spessore, direi quasi di una notevole prestanza Per il resto, questo lungo balletto in tre atti, che riempie l'intera serata, è un grosso spettacolo magnificamente condotto, senza troppe ambizioni, puro pretesto a un'esibizione di «numeri» Esso serve a mettere in giuoco le virtù della maggior quantità possibile di ballerini: a farci toccar con mano come le ballerine di fila valgono quanto una prima ballerina accreditatissima, e come gli «assi» abbiano possibilità illimitate. Il duplice «passo a due» di Margot Fonteyn e Michael Somes nel secondo atto (Cenerentola e il principe), le acrobazie infallibili di Alexander Grant (il buffone) e parecchie altre cose dello spettacolo non usciranno tanto facilmente dalla nostra memoria Anche se l'indiere di questa féerie, che corre non di rado sul filo del rasoio della rivista, non sia certo da porre al livello dello Scacco matto, e tanto meno del tassesco incanto delle Variazioni sinfoniche.

Sergio Prokofief ha scritto questa partitura (nel '45) a puro servizio del balletto: tale a due consegnando una musica sostanzialmente priva di valore autonomo. Ha tuttavia affrontato l'impresa colla sua solita baldanza, alla brava, e come improvvisando Pure in un impianto strettamente convenzionale, la chiarezza e varietà dei suoi ritmi fanno il dover loro; e probabilmente, in un'esecuzione musicalmente meno sciagurata, avremmo potuto gustare in questa partitura più trovate coloristiche di quante non siano arrivate alle nostre orecchie. Il suo estro comunque riesce a venir fuori in più d'un momento opportuno; e ci fa riconfermare anche di fronte a un lavoro così tirato via, la nostra invincibile simpatia per questo artista istintivo e ricco di verve come pochi, a questi lumi di luna

Il successo fu naturalmente e giustamente entusiastico. Delle tre repliche annunciate le due ultime (stasera e sabato 28) avranno a protagonista Moira Shearer, in luogo della Fonteyn. Il che basterà a far tornare parecchia gente. Possiamo aggiungere come conclusione ai tre spettacoli che, senza perdere la testa dall'entusiasmo, siamo grati al Sadler's Well Ballet dell'esempio di stile, di serietà, e di parecchie altre cose, che ci hanno offerto; nella speranza che il loro passaggio fra di noi non resti senza conseguenze

FEDELE D'AMICO

IL PROCESSO CONTRO I CALUNNIATORI DI D'ONOFRIO

I primi testimoni della difesa si contraddicono clamorosamente

I "maltrattamenti" ai prigionieri in URSS consistevano nella richiesta delle generalità! - Un teste organizzò una festa in onore di D'Onofrio

Ieri al processo contro i calunniatori di D'Onofrio hanno deposto i primi due testi citati a difesa dei libellisti. Nelle loro deposizioni essi non hanno accennato nemmeno di passaggio a maltrattamenti materiali subiti. I due testimoni si sono invece lamentati per il fatto che D'Onofrio aveva, in varie riprese parlato ai prigionieri della situazione in cui si trovava l'Italia per colpa del fascismo e della guerra. Si sono lamentati perchè D'Onofrio, antifascista, andava nei campi per aprire loro gli occhi, per farli ragionare e per farli partecipare, nei limiti permessi dal loro stato di prigionieri, alla lotta contro la guerra e il fascismo che si sviluppava in Italia e nel mondo intero.

Anche la paternità!

Il primo a deporre è un ex-tenente di artiglieria: Mario Bosela. Il teste si sofferma lungamente a descrivere, come feroce maltrattamento subito, il fatto di aver dovuto declinare le proprie generalità ogni volta che veniva trasferito in un altro campo. Per dimostrare la gravità di questo maltrattamento il Bosela racconta che le autorità sovietiche gli domandavano, non solo il nome e il cognome, ma anche la paternità e la maternità, il grado e il reparto al quale aveva appartenuto. Perfino l'indirizzo della famiglia in Italia, gli chiedevano! (Come è noto, tali formalità sono prescritte dal regolamento internazionale).

La deposizione continua. Alcuni prigionieri — dice il Bosela — venivano (orrore!) inviati a lavorare. Dovevano però subire una visita medica e i non idonei venivano inviati in convalescenziari. Nel convalescenziario, continua il testimone, effettivamente si stava meglio. Ma il ten. Bosela — e con lui altri ufficiali suoi amici — si sentivano profondamente offesi perchè il campo era comandato da un richiamato che in tempo di pace era un semplice operaio edile.

Cucine e biblioteche

I prigionieri italiani che si erano organizzati in gruppi antifascisti, prosegue il testimone con un certo astio, stavano molto bene: erano assegnati ai bagni, alle cucine, alla lavanderia, alla biblioteca e potevano anche andare liberamente fuori del campo Nella foga del proprio livore contro i connazionali antifascisti il Bosela non si accorge di aver fatto delle pericolose affermazioni: bagni, cucine, biblioteche, lavanderie. Di tutto questo erano dunque forniti quei campi che i libellisti hanno descritto come infernali?

«Un giorno, non ricordo precisamente quando — dice il Bosela — venne al nostro campo il senatore D'Onofrio. Appena cominciò a parlare ci commosse profondamente. Ci ricordò la nostra Italia, ci parlò di democrazia e delle lotte sostenute dagli antifascisti. La sua conversazione servì a risollevare il nostro morale, ma fummo molto meravigliati che D'Onofrio fosse come noi stessi, molto sciupato, magro e vestito dimessamente».

D'Onofrio che non era un dirigente del campo non conosceva i nomi dei prigionieri. Era venuto per svolgere propaganda antifascista tra gli ufficiali i quali erano inconsciamente imbevuti dell'ideologia fascista. E D'Onofrio volle prendere contatto con loro domandando i nomi, la professione, dove abitavano in Italia. Insomma le solite domande che si fanno a persone che si vogliono conoscere. Chiese anche loro se fossero iscritti al partito fascista. Il Bosela e il teste che ha deposto dopo di lui, Santoro, affermano di aver dichiarato a D'Onofrio di esser fascisti per modo di dire: da studenti erano stati iscritti alla *gil*, al *guf* e poi al *p.n.f.*

«Noi non potevamo sottoscrivere il documento»

E qui è venuta fuori con tutta chiarezza la mala fede dei due imputati i quali vogliono dimostrare a tutti i costi che D'Onofrio li perseguitava. Infatti hanno deposto che improvvisamente D'Onofrio avrebbe battuto i pugni sul tavolo esclamando: «Voi dovete immediatamente cambiare idee, altrimenti non tornerete più in Italia». Ma quali idee avrebbero dovuto cambiare se essi stessi avevano dichiarato di essere stati iscritti per forza al *p.n.f.*?

In una riunione di ufficiali, proseguono i testi, i componenti del comitato antifascista invitarono tutti a discutere un ordine del giorno al re e a Badoglio. «Noi non potevamo sottoscrivere quel documento perchè eravamo soldati e il regolamento militare ci vietava di fare politica». La frase, ripetuta con lo stesso tono dal Bosela e dal Santoro è la stessa che il «maresciallo» Messe ha scritto più volte allo scopo di farsi passare per il grande stratega della guerra antisovietica.

La deposizione del Bosela si chiude con altre ridicole contraddizioni. Parlando di un certo capitano Magnani — che è trattenuto nell'U.R.S.S. per accertamenti sui crimini di guerra commessi — il teste afferma di aver saputo che venne trasferito in un campo di punizione. Poi si corregge e dice che si trattava solo di un campo di prigionieri tedeschi. Infine racconta di aver saputo che le «punizioni» subite dal Magnani sarebbero consistite in altri interrogatori.

Il secondo testimone, il Santoro, recita con poco garbo la parte dell'eroe. Egli tenta di commuovere il pubblico parlando dei «suoi» bersaglieri morti. A un certo punto si monta la testa e racconta che egli sarebbe stato portato in un bagno caldo, poi in mezzo alla neve e quindi raccolto, non si capisce bene come, in mezzo ad un mucchio di cadaveri. La cosa desta una certa ilarità e il Santoro, per riprendersi afferma che D'Onofrio gli avrebbe detto: lei è un criminale di guerra vivo e i suoi bersaglieri dei criminali morti.

«Basta con queste menzogne — gli grida in faccia D'Onofrio — tu stai recitando qui come recitavi laggiù!»

Il teste balbetta e impallidisce, e quando deve rispondere sui fatti precisi sui quali lo interroga l'avvocato Sotgiu fa lo smemorato e cade in continue contraddizioni. Confessa infatti di essere stato proprio lui l'organizzatore di una festa in onore del compagno D'Onofrio. Ma subito dopo dice di ricordare soltanto che la festa ci fu ma non rammenta che D'Onofrio si congratulò con lui per l'organizzazione della festa.

Gli viene infine contestato di aver chiesto a D'Onofrio di essere trasferito in un reparto sanitario ma la domanda non ottiene risposta. Il teste non ricorda niente. E' chiaro che rispondendo affermativamente alle domande gli sarebbe stato assai difficile continuare a sostenere che il compagno D'Onofrio era stato il suo aguzzino.

ALBERTO JACOVIELLO

SCIANGAI — Poche ore prima della liberazione, i nazionalisti si abbandonano a sanguinosi delitti. Un partigiano viene massacrato in una via del centro a colpi di pistola, con la stessa tecnica usata dai nazisti. Con la stessa tecnica dei nazisti la rivista «Oggi» — da cui abbiamo tratto la foto — definisce i partigiani cinesi «banditi»

Le prime a Roma

La disperata notte

Si tratta di un rifacimento americano del noto film del regista francese Marcel Carné «Le jour se lève» che fu proiettato in Italia con il titolo «Alba tragica». Detto che in questa edizione, diretta da Anatole Litvak la bicicletta di Jean Gabin si trasforma nell'automobile di Henry Fonda e che all'angoscia del suicidio conclusivo si sostituisce una più rosea speranza nel giuggiolosoileto fine, ci sarebbe da aggiungere soltanto che il racconto ripete esattamente anche nella tecnica narrativa, la traccia di Carné. Affiorano alla memoria di un giovane operaio, assediato dalla spolizia nella sua soffitta, i ricordi dei principali avvenimenti che lo costrinsero a commettere un delitto: l'amore per una ragazza fino alla scoperta del rapporti che essa aveva con un ammaestratore di cani, e poi il legame con la amante di costui i pochi sprazzi di felicità e la costante insofferenza tutto si snoda con le stesse trovate che hanno reso il film francese un «classico» del cinema Ma quanto diversi i risultati!

Laddove Carné riusciva di immagine in immagine a farci penetrare dentro un mondo vivo anche se ritriato di intellettualismo individualistico qui tutto resta sul piano dell'avventura, raccontata con la tecnica brevettata di Hollywood E, una nuova conferma ch'opera d'arte non si può «ripetere» anche se una abilità artigianesca ne riproduce gli aspetti esteriori e Litvak non è niente più di un abile confezionatore di film che ci racconta vecchie storie in modo vecchio. Henry Fonda riesce a tratti a cancellare il ricordo di Gabin, ed è suo grande merito

Capitano Casanova

Un regista sudamericano una produzione inglese, una realizzazione americana sono i componenti di questo gran pasticcio che vorrebbe rievocare la lotta di Rio Grande contro la dominazione spagnola Forse la speranza dei realizzatori era di riuscire a combinare tutt'al più un racconto alla Salgari con un Capitan Casanova intrepido come il Corsaro Nero, con la figlia del governatore rapita scambiata per la cameriera, via via fino alla riscossa e alla felicità finale Ma il presunto modello resta di mille miglia più in alto

e. m.

I fratelli
di Terenzio

(Vice) — Al Teatro Valle l'Istituto Nazionale dei Classici Italiani del Teatro di recente costituzione presenta una delle più gustose e delicate commedie del latino Terenzio *I fratelli*, in cui più che di fratelli si parla di padri contrapponendo due metodi opposti di educazione: una grettamente moralistica l'altra di manica larga.

L'insufficienza del complesso di attori diretto da Gian Maria Cominetti non ci ha impedito di assaporare la delicata modernità di Terenzio nè di divertirci ai suoi felici dialoghi

La commedia si replica stasera per l'ultima volta

Nessuno salì a bordo

Zittii, fischi, mormorii e alla fine un gelido silenzio hanno accolto l'altra sera al Quirino il nuovo dramma di Mario Federici, *Nessuno salì a bordo* Questo dramma pretenderebbe di affrontare, come già parecchie altre nostre opere teatrali ultime il grosso problema sociale e umano dei reduci Senonchè i reduci c'entrano poco o nulla; sommersi com'erano in un'atmosfera di nazionalismo littorio e di «si stava meglio quando si stava peggio»

«Aspettate a vedere cosa vuole l'autore: poi fischierete», si premurò di gridare uno zelante in platea al benevolo pubblico (democristiano e nostalgico) che tuttavia non poteva fare a meno di ribellarsi, non fosse altro alla difficoltà di comprendere quel che stava succedendo sul palcoscenico Ma l'attesa fu vana: quando alla fine nessuno dei reduci salì a bordo della nave in partenza per l'Africa per restare sul suolo patrio affinchè un giorno risorga «com'era», anche lo zelante s'era deciso a fischiare.

«Abbiamo commesso molti errori ma non è stata colpa nostra» suonava una delle ultime battute di un reduce-attore. Diamo volentieri atto agli interpreti della loro innocenza: fecero tutti del loro meglio. Dagli ottimi quali l'Almirante e la Betrone alla lunga lista degli altri tra i quali ricorderemo la Martello, l'Oppi il Caldani il Babio e il Prittera che si ebbe un applauso a scena aperta Quanto alla regia di Tatiana Pavlova, imponendo una recitazione lenta e sforzata, ha contribuito a rendere il testo inaccettabile in ogni senso

Nonostante tutto si replica

Sepolto Forrestal al cimitero di Arlington

WASHINGTON, 25 — La salma di Forrestal è stata oggi sepolta al cimitero di Arlington, dove riposano i caduti di guerra

Alla cerimonia hanno assistito il Presidente Truman ed un gruppo di altissime autorità governative Il rito funebre è stato celebrato nell'ampio anfiteatro di marmo che si erge dietro la tomba del milite ignoto. Al defunto sono stati resi gli onori militari da parte di rappresentanza dell'esercito della marina e dell'areonautica mentre i cannoni sparavano di cannone salve. Al seppellimento della bara hanno assistito più tardi solo i membri della famiglia dello scomparso ed alcuni suoi amici personali

UN PREMIO DI L. 10.000

Sarà assegnato da «l'Unità» al migliore disegno ispirato alla lotta dei braccianti nell'Agro. Oggi una delegazione di pittori si recherà nelle campagne romane per recare la solidarietà degli artisti democratici ai lavoratori impegnati nella più grande battaglia del movimento contadino italiano. Il disegno, la cui tecnica è libera, dev'essere consegnato alla redazione della 3ª pag. entro le ore 24 di lunedì 30 maggio. Una giuria, di cui renderemo domani noti i componenti, giudicherà quale tra i lavori presentati sarà degno del primo premio.

83 *Appendice dell'UNITÀ*

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Sorridendo, la madre disse lentamente: — Vi raggiungerò anch'io... Forse mi ci manderanno.

E per lungo tempo, tenendosi strettamente serrate, taciturne, rimasero entrambe a pensare alla persona amata. Nella stanza l'atmosfera era calma, dolce, silenziosa, triste e tiepida.

Nicola tornò e, spogliandosi, disse rapidamente:

— Voi, Sascia, mettetevi in salvo, finchè siete libera. Da stamane mi seguono due spie, in modo così apertamente misterioso che sento nell'aria l'odore di un arresto... Io presento. Deve esser successa qualche cosa di grave, chi sa dove... A proposito, ecco il discorso di Paolo... E' stato deciso di pubblicarlo. Portatelo a Ludomilla e pregatela di lavorare con sollecitudine. Paolo ha parlato bene, Nilowna... Guardatevi dalle spie, Sascia. Aspettate... nascondete anche questi foglietti... dateli a qualcuno, a Giovanna, per esempio...

Mentre parlava, egli si strofinava forte le mani fredde e, appressandosi allo scrittoio, si diede ad aprirne rapidamente i cassetti, esaminando le carte contenutevi, strappando alcune di esse e mettendone da parte altre; era preoccupato e arruffato.

— E' poco tempo che ho fatto pulizia e invece ecco qui quant'altra roba si è raccolta... Diavolo! Vedete, Nilowna, sarebbe prudente anche per voi di non dormire in casa... l'essere presenti a quella musica non è molto divertente e potrebbero arrestare anche voi... Invece è necessario che facciate qualche viaggio per distribuire il discorso di Paolo...

— Che cosa farebbero di me? Forse vi sbagliate anche sul conto vostro...

Nicola, agitando la mano davanti agli occhi, disse convinto:

— Io ho l'odorato fine... E poi potreste esser di aiuto a Ludomilla, eh? Allontanatevi dal pericolo.

Il pensiero di rendersi utile nella pubblicazione del discorso del figlio le riusciva gradito, ed ella rispose: — Quand'è così vado, ma non ho paura. Adesso non temo più nulla...

— Benissimo! — esclamò Nicola, senza guardarla. — Ditemi dov'è la mia valigia e la biancheria... Voglio prepararmi completamente, questo sarà per loro una spiacevole sorpresa.

Sascia bruciava nella stufa le carte stracciate e, appena finivano di ardere, mescolava con cura la cenere.

— Voi, Sascia, andatevene — disse Nicola, stendendole la mano. — Arrivederci! Non dimenticate di portarmi i libri, se accadrà qualcosa di nuovo e di interessante. Siate prudente...

— Fate conto di rimanervi a lungo? — domandò Sascia.

— Chi sa? Probabilmente! Non mancano i motivi per tenermi dentro! Nilowna, andate con lei, eh? Tenere d'occhio due persone è più difficile. Consentite?

— Vado — disse la madre. — Mi vesto subito.

Ella osservava attentamente Nicola, ma all'infuori della preoccupazione che aveva coperto la solita espressione buona e dolce degli occhi, non vide nulla. Non vi era nè l'insolita fretta nei movimenti, nè il minimo indizio di inquietudine, in quell'uomo che a lei era più caro che a tutti gli altri. Ugualmente premuroso con tutti, con tutti amabile e calmo, sempre solitario e tranquillo.

Sascia bruciava nella stufa le carte stracciate...

(dis. di De Amicis)

Ma la madre sapeva ch'egli si era avvicinato a lei più che a chiunque altro. Ora ella sentiva per lui infinita pietà, ma frenava i suoi sentimenti, sapendo che, se li avesse svelati, Nicola si sarebbe smarrito, sarebbe rimasto imbarazzato e sarebbe apparso un po' ridicolo, e lei non voleva vederlo così.

Rientrò nella stanza e lo vide che diceva a Sascia stringendole la mano: — Benissimo! Io sono certo che questo sarà bene per voi e per lui... Un po' di felicità personale non fa mai male... Ma non molta, sapete, altrimenti si cessa di apprezzarla.. Siete pronta, Nilowna?

Egli le si avvicinò sorridendo e accomodandosi gli occhiali.

— E così, arrivederci... Io voglio sperare che la nostra separazione duri tre, quattro... sei mesi al massimo... In mezz'anno si può far molto lavoro! Usate prudenza, eh? Venite qui, abbracciamoci.

Alto e snello com'era, egli le avvinse il collo con le sue robuste braccia.

Ella taceva baciandogli le guance e la fronte e le mani le tremavano. Perchè lui non potesse accorgersene, aprì le braccia...

— Andate? State attenta domani. Fate così: mandate qui domattina un ragazzo, Ludomilla ne ha uno... Arrivederci... Tutto va bene!

Nella via, Sascia disse piano alla madre. — Con la stessa disinvoltura andrà incontro alla morte, se ce ne sarà bisogno. E quando la morte lo avrà guardato negli occhi, lui, si accomoderà gli occhiali e dirà: Benissimo! e morirà.

— Gli voglio bene — mormorò la madre.

— A me ispira ammirazione... amore no! Lo stimo molto. E' un po' aspro, benchè buono e qualche volta perfino amabile. Ma tutto ciò non è abbastanza umano... Credo che ci abbiano seguite! Separiamoci... E non entrate da Ludomilla, se vi parrà di veder delle spie...

— Lo so — disse la madre, ma Sascia soggiunse con fermezza: — Non entrate... Piuttosto venite da me.. Addio, per ora...

LII.

Qualche istante dopo era seduta davanti alla stufa nella piccola stanza di Ludomilla. La padrona, vestita di un abito nero, stretto alla vita da un cintura di cuoio, passeggiava per la stanza, riempiendola di fruscio e del suono della sua voce imperiosa.

Nella stufa scricchiolava la fiamma, assorbendo l'aria della camera, e la voce della donna suonava calma: — Gli uomini sono più stupidi che malvagi.. Essi sanno vedere quello che hanno vicino, quello che si può facilmente afferrare... E tutto quello che è vicino non costa nulla, mentre quello che è lontano costa molto.

Poi, arrestandosi ad un tratto di fronte alla madre, disse con voce debole e quasi scusandosi:

— Vedo poca gente... E quando viene qualcuno, mi sfogo a parlare... Vi faccio ridere, forse?

— Perchè? — chiese la madre

Ella si sforzava d'indovinare il modo con cui quella donna stampava e non riusciva a scorgere nulla d'insolito. Nella stanza, le cui tre finestre davano sulla strada, c'era un divano, un armadio per i libri, una tavola, alcune sedie, un letto vicino alla parete, in un angolo, accanto ad esso, un lavamano, nell'angolo opposto una stufa ed ai muri erano appesi quadretti e fotografie. Tutto era nuovo, serio e pulito, e ovunque stagnava un'ombra fredda, proiettata dalla figura severa, quasi monacale, della padrona. In quella stanza si sentiva qualche cosa di celato, di nascosto, ma era impossibile indovinarne il luogo preciso. La madre esaminò le porte: per una di esse era entrata nella stanza da un angusta anticamera: presso la stufa c'era un altro uscio stretto ed alto.

— Vengo da voi per affari — disse ella, un po' confusa, accorgendosi che Ludomilla la osservava.

— Lo so... da me non si viene altro che per affari.

(continua)